

Maria Primo

**MOTIVATEZZA E ARBITRARIETÀ.
IL PUNTO DI VISTA DELL'ETNOLINGUISTICA**

0. Introduzione

L'obiettivo di questo articolo è provare che la relazione tra il lessico (o almeno, alcune parti del lessico) e i referenti designati rispetta un vincolo di motivatezza. Nello specifico, assumendo un punto di vista cognitivo, la nostra proposta è che la motivatezza che regola il rapporto tra la parola e l'oggetto sia da ascrivere ai processi di categorizzazione sottostanti. Da questo punto di vista, il nesso di motivatezza è un vincolo di carattere mediato dai processi percettivi, così come ce lo consegna la teoria dei prototipi. L'articolo si articola nei seguenti nodi concettuali: nella prima parte si affronta l'ipotesi interpretativa classica. Sarà presentata la tesi arbitrarista, di cui mostreremo i punti deboli ponendo particolare attenzione a evidenziare che il nesso di arbitrarietà tra la parola e l'oggetto è strettamente collegato al nesso di arbitrarietà tra categorizzazione e oggetto. In questa prospettiva, verranno analizzate alcune delle proposte classiche che hanno evidenziato il ruolo prioritario del linguaggio (della parola) nei processi di categorizzazione. Nella seconda parte sarà presentata un'ipotesi alternativa, vale a dire la teoria dei prototipi avanzata da Eleanor Rosch, questo passo sarà fondamentale perché fondamentale ci darà modo di provare che i vincoli percettivi spingono verso la motivatezza del rapporto tra referente e nome. Nella terza parte si farà riferimento ad alcuni esempi di motivatezza dei processi di

categorizzazione come evidenziati negli studi di etnoscienza e di folkbiology, per mostrare come quest'ultima rappresenti il tentativo di spiegare la classificazione in termini di meccanismi cognitivi.

1. La tesi classica

Per affrontare la tesi classica dei processi di categorizzazione è fondamentale fare riferimento alla nozione di arbitrarietà e al linguista a cui si fa risalire quest'ipotesi, vale a dire Ferdinand de Saussure. Com'è noto, nell'ipotesi saussuriana, l'arbitrarietà del rapporto tra significante e significato (arbitrarietà verticale) è fondata sul rapporto, anch'esso arbitrario dei significanti tra loro e dei significati tra loro. Inoltre, come riconosce Taylor (1991), essa è legata ad un altro principio, vale a dire la nozione di linguaggio come sistema autonomo e indipendente, ciò significa che i significati di una lingua siano in relazione sistemica tra di loro e che essi possano essere definiti non positivamente ma negativamente.

Dal punto di vista dei processi di categorizzazione, quest'ipotesi si realizza nell'idea secondo la quale i concetti dipendono dal sistema di valori incarnato nella lingua, vale a dire dalla rete di connessioni che ogni termine ha con (alcuni) degli altri termini. Dal punto di vista della relazione tra parola e oggetto, tutto questo conduce a una visione arbitrarista, vale a dire a una tesi secondo cui non c'è alcuna relazione motivata tra l'oggetto e le sue proprietà e la parola che lo designa.

L'ipotesi saussuriana non è isolata nel panorama delle scienze linguistiche, da una prospettiva analoga, per quanto diversa sotto molti altri rispetti, l'ipotesi Sapir-Whorf, può essere considerata come il caso estremo di questa posizione, ovvero del ruolo costitutivo del linguaggio nei processi di categorizzazione.

«Di fatto il pensare è un'attività avvolta nel mistero e il chiarimento di gran lunga maggiore di essa è derivato dallo studio del linguaggio. Questo studio mostra che le forme del pensiero di una persona sono controllate da leggi strutturali inesorabili di cui egli è inconsapevole. Queste strutture sono complesse sistemazioni non percepite del suo proprio linguaggio, che vengono prontamente messe in luce dalle differenze rilevabili con un confronto con altre lingue, soprattutto con quelle di famiglia linguistica differente. Il suo stesso pensare è una lingua: in inglese, in sanscrito, in cinese. E ogni lingua è un vasto sistema strutturale, diverso dagli altri, in cui sono ordinate culturalmente le forme e le categorie, con cui la persona non solo comunica, ma analizza la natura, nota o trascura i tipi di relazioni o di fenomeni, incanala il suo ragionamento e costruisce l'edificio della coscienza» (Whorf, 1956, trad. it. p. 211).

Dal nostro punto vista questa ipotesi non regge per diverse ragioni, una di queste, quella su cui abbiamo deciso di soffermarci per portare avanti il nostro progetto di ricerca si incentra sui processi di categorizzazione, vista l'importanza che questi rivestono nel tipo di analisi che intendiamo portare avanti.

Come abbiamo appena visto, la proposta arbitrarista ci consegna una certa idea di categorizzazione (quella per cui i concetti sarebbero fatti a immagine e somiglianza dei valori linguistici). Quanto regge alla prova dei fatti un'ipotesi di questo tipo? È davvero plausibile un'ipotesi che utilizza le categorie linguistiche indipendentemente dall'approccio psicologico che invece indaga come questi processi funzionano

effettivamente? Per rispondere a questa domanda è necessario andare ad analizzare i processi di categorizzazione. Un ottimo punto da cui partire ci sembrano gli studi di Berlin e Kay (1969) sulla categorizzazione dei termini per i colori nelle lingue storico-naturali. In effetti, i due autori in risposta al relativismo dilagante che aveva caratterizzato la linguistica e l'antropologia degli anni 50 e 60, hanno mostrato la relazione non arbitraria tra nomi, concetti e oggetti (e loro proprietà).

Contro l'ipotesi arbitrarista secondo cui una lingua particolare influenza il pensiero dei suoi parlanti, per cui *pattern* diversi di lingua determinano *pattern* diversi di pensiero, Berlin e Kay sostengono che sebbene lingue diverse codifichino nel loro vocabolario numeri diversi di categorie di colori di base, esiste un inventario universale di un numero preciso (secondo i due autori 11) di colori dal quale vengono tratti i termini per i colori delle lingue. Inoltre, Berlin e Kay hanno mostrato che se una lingua possiede meno di 11 termini per i colori, allora vi sono dei limiti precisi alle categorie che può codificare (ad es. tutte le lingue possiedono i termini per bianco e nero; o se una lingua possiede tre termini per i colori, il terzo termine sarà il rosso, cfr. Berlin e Kay 1969, p. 2).

Il tentativo dei due autori, negli anni in cui Chomsky mostrava che esistono degli universali fonetici che caratterizzano tutte le lingue del mondo, è di porre l'attenzione sul fatto che esistano degli universali semantici. La novità rispetto alla proposta strutturalista sta nell'aver introdotto un fattore che in precedenza era stato ignorato,

vale a dire la percezione (cfr. Taylor, 1991). L'idea che sosterrò in questo scritto è che questi universali semantici dipendono da vincoli percettivi.

L'ipotesi di B&K ha ricevuto diverse conferme, nel libro *Human Universal* Donald Brown (1998) fa il punto sugli universali alla base dei processi di categorizzazione, illustrando dello stato dell'arte su tale questione e mostrando la falsità dell'ipotesi di categorizzazione alla base della tesi arbitrarista.

Le ripercussioni sul piano più strettamente linguistico della necessità di ipotizzare una nuova forma della capacità di categorizzazione trovano corpo nell'ipotesi interpretativa descritta da Taylor, nel libro *Linguistic Categorization* (1991), dedicato come sottolinea il titolo al nesso tra linguaggio e categorizzazione. Secondo quanto affermato finora, è evidente che l'ipotesi arbitrarista non offre una buona spiegazione dei processi di categorizzazione. Verso quale prospettiva è necessario quindi guardare?

2. La teoria dei prototipi

La discussione sulla natura dei concetti ha portato negli anni '70 a un'importante revisione della concezione classica che considerava il concetto legato all'idea di definizione: vale a dire in termini di proprietà necessarie e sufficienti a stabilire se una qualche entità del mondo appartiene o meno a una classe. Un concetto determina una classe perché fissa le condizioni necessarie e sufficienti, e quando diciamo che

una parola esprime un concetto diciamo che chi comprende quella parola possiede anche quel concetto (cfr. Marconi, 2001, pp. 72-3). Quando si passa da una nozione logica a una concezione psicologica (ovvero quando ci si chiede se questi modelli concettuali hanno una realtà effettiva) il punto da capire è se il modello classico sia capace di spiegare i processi di categorizzazione effettivi degli umani in carne e ossa. Vale a dire se spiegano come individuiamo e riconosciamo gli oggetti del mondo come oggetti appartenenti a un certo tipo.

Quando negli anni 70 del secolo scorso la teoria classica è stata messa alla prova dei fatti, ci si è accorti che essa non aveva una realtà psicologica reale. In effetti, da un punto di vista logico, l'appartenenza di un individuo a una classe ammette soltanto un risultato biunivoco, o appartiene alla classe o non appartiene alla classe, se ad esempio la definizione di una sedia è data in termini di proprietà necessarie e sufficienti, allora o quell'oggetto ha le proprietà richieste e, allora, è una sedia oppure non le ha, è in quel caso non è sedia. La categorizzazione psicologica tuttavia non ammette una logica di questo tipo. E. Rosch (1978) si accorse che nelle classi alcuni esemplari rappresentavano esempi migliori di altri per rappresentare quella data categoria: ad esempio, una mela è un caso migliore di un melone per rappresentare la categoria frutto, se ci si attenesse alla teoria classica ciò non potrebbe essere spiegato, perché entrambi i frutti possiedono le condizioni necessarie e sufficienti per appartenere a quella categoria. Ci sono cani, ad esempio, che a noi tutti appaiono come "casi migliori" di cane di quanto non lo siano altri (ad es, il pastore tedesco ci

sembra un esempio migliore di quanto non lo sia il chihuahua). Secondo Rosch 1978, il pastore tedesco è un prototipo, è l'esempio migliore della categoria. Il prototipo è quel caso che esemplifica in massimo grado il rapporto tra il massimo dell'informazione cognitiva e la minima possibilità di errore. L'ipotesi di Rosch prende le mosse dallo studio della categorizzazione dei colori. Come abbiamo detto sopra, già Berlin e Kay avevano puntato il dito sulla possibilità che esistessero degli universali semantici basati su vincoli percettivi.

La teoria dei prototipi ha rappresentato un punto di partenza radicale dalle condizioni necessarie e sufficienti della logica aristotelica. In questo modo, invece di una definizione basata sul modello, la teoria dei prototipi considererebbe una categoria come uccelli come consistente di diversi elementi che hanno uno status ineguale. Questo conduce a una nozione classificata di categorie, che è una nozione centrale in molti modelli di scienza cognitiva e semantica cognitiva.

Il punto di vista nodale ai fini del nostro discorso sulla teoria dei prototipi è che questi rappresentano non entità astratte ma casi concreti, vale a dire, rimanendo all'esempio del cane, il prototipo è il caso concreto di un singolo pastore tedesco che noi eleggiamo come caso esemplare – attraverso il quale poter riconoscere tutti i cani che incontriamo nella nostra esperienza. Da questo punto di vista, emerge con chiarezza che i processi di categorizzazione sono vincolati dal basso: gli oggetti e le loro proprietà sono parte costitutiva dei nostri concetti. A questo proposito due

diversi schemi della triangolazione Nome - Oggetto - Concetto possono essere molto utili per descrivere le due ipotesi fin qui proposte.

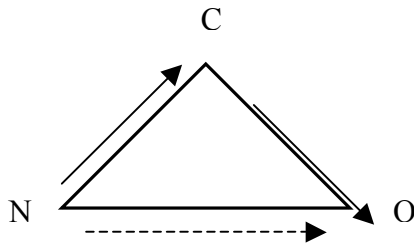


Figura 1. Lo schema esemplifica l'ipotesi arbitrarista dei processi di motivazione

Nello schema riportato sopra, i nomi hanno un effetto causale sui processi di concettualizzazione e quindi sono essi a porre dei vincoli sul rapporto tra concetto e oggetto che, per questo motivo, è arbitrario.

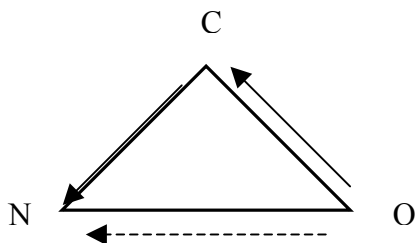


Figura 2. Lo schema mette in evidenza il ruolo causale delle proprietà dell'oggetto

In questo secondo schema, è l'oggetto, o meglio le proprietà dell'oggetto, ad avere un ruolo causale sulla rappresentazione, in questo senso il processo di nominazione è vincolato dal modo di percepire l'oggetto e quindi non è arbitrario ma motivato (cfr. anche Ogden e Richards, 1923). Prove a favore dei processi di motivazione che si

fondano su dei *constraints* di percezione e che guidano la categorizzazione possono essere tratte dagli studi di etnoclassificazione.

3. Etnoclassificazione

A proposito dei processi di categorizzazione etnolinguistica Giorgio Cardona scrive:

«Assodato che le varie lingue non sono perfettamente omologhe tra loro, si tratta di stabilire se in esse si esprime anche un pensiero differente che sente il bisogno di tradursi in categorie linguistiche differenti o di usare le stesse categorie ma con distribuzione differente, oppure se la diversità di lingua ha portato con sé una diversità di pensiero. I sostenitori della priorità della lingua affermano che la lingua informa di sé il pensiero di chi parla, perché è stata il mezzo per conoscere la realtà. Quindi il parlante non può conoscere della realtà che quello che la lingua gli porge già analizzato in termini linguistici. [...] Buona parte delle ricerche sui rapporti tra lingua e pensiero è stata danneggiata dal fatto di esser stata precedente alle ricerche sugli universali e alle analisi nel senso della semantica profonda (Cardona 1976, p. 106-7)».

L'autore si pone in una posizione interessante rispetto al dibattito su motivatezza e arbitrarietà; se da una parte critica l'ipotesi classica, dall'altro invita alla cautela nella facile individuazione di universali linguistici. Egli ipotizza che un buon modo per studiare la variabilità delle lingue sia di indagare i modelli di riferimento all'interno della lingua, ad esempio il ruolo della proiezione del corpo come modello di caratterizzazione di fatti linguistici a diversi livelli. Secondo Cardona, dunque, prima di indagare gli universali occorre andare a studiare i modelli di riferimento impliciti in una lingua, questo per evitare di considerare universali quelli che in realtà sono i

nostri valori. Uno dei casi che porta come esempio è la rappresentazione del corpo nella percezione dello spazio, tutto ciò che è racchiuso dal campo visivo può essere categorizzato a partire dall'uso del modello corporeo.

«Negli universi comunicativi dei gruppi che ancora non si servono anche della modalità scritta, il riferimento alla presenza fisica, alla corporeità del parlante e dell'ascoltatore è irrinunciabile. Ogni atto di discorso nasce da un qui e adesso che è localizzato nello spazio» (Cardona 1985a, p. 45).

Cardona aveva notato che in diverse lingue, ad esempio, in quelle semitiche molte preposizioni di luogo derivano dai nomi per le parti del corpo. Esempi significativi di partonomia possono essere sicuramente il caso della proiezione antropomorfa nella casa, per cui il tetto è la testa, l'entrata la bocca, le strutture portanti i piedi o le gambe; lo stesso tipo di proiezione può essere estesa al territorio, agli alberi, ai manufatti (ad. es. il *collo* di una bottiglia). Infine, Cardona mostra che la metafora corporea può essere estesa al linguaggio che è “incernierato al corpo per la sua stessa origine – da movimenti corporei esso scaturisce, e chiunque ha coscienza della fisicità del suo parlare” (Cardona 1985a, p. 62); esempi di questo genere sarebbero i termini della grammatica come *piede* o *dattilo* (dita), e la *coda* di un verso.

Le idee di Cardona vanno nella stessa prospettiva di Eleanor Rosch; a proposito di categorizzazione egli individua due modelli: la somiglianza di famiglia (l'aspetto messo in luce da Wittgenstein e poi ripreso dalla psicologa americana), e la Gestalt.

«Se non avessimo la capacità di compensare automaticamente l'errore (entro un certo margine), di riconoscere come identiche due occorrenze che in realtà non lo sono, di cogliere “le somiglianze di famiglia”, il nostro capire ed agire sarebbe continuamente intralciato, in certi casi anzi sarebbe

gravemente compromesso, forse impedito del tutto. Dunque da un lato hanno contorni sfumati le rappresentazioni che “entrano” nel nostro cervello; e dall’altro il cervello ha la capacità di destreggiarvisi comunque senza troppe difficoltà. Non fanno eccezione le configurazioni dei vari taxa: la configurazione della forma di vita ‘uccelli’ sarà per me precisa al centro, dove collocherò gli individui tipici, i prototipi di quella configurazione, e invece sfumata, irregolare ai bordi (Cardona 1985b, p. 49)».

Un diverso tipo di riconoscimento è quello per *Gestalt*, secondo Cardona esso rappresenta il modo più immediato di identificazione, infatti quest’ultima viene innescata anche quando le operazioni mentali necessarie sono notevolmente astratte, come ad esempio nei disegni.

3.1 *Etnoclassificazione e folkbiology*

L’etnoclassificazione e la folkbiology sono due modi diversi per rispondere al problema dell’arbitrarietà con la motivatezza, con una differenza però, se nel primo caso i vincoli di motivatezza sono limitati ai processi percettivi, nel secondo caso, i fattori di ordine concettuale e il problema dell’architettura cognitiva diventano centrali. Di fatto, gli etnolinguisti che si occupano di studiare i processi di categorizzazione, non fanno quasi mai riferimento ai processi cognitivi che sottostanno ai processi di nominazione. Seppur riconoscendo, in misura diversa, che tali processi sono sottoposti a un paradigma di motivatezza, tuttavia non credono che ciò scalfisca in qualche modo la nozione di arbitrarietà del segno. È, ad esempio, la posizione di Mario Alinei (2003), che coniando il termine di “iconimia”, per

descrivere la motivatezza dei processi di nominazione, non rinuncia ad affermare che l'essenza delle parole è arbitraria e che l'iconimia rappresenta (come sosteneva Saussure) quel meccanismo che in qualche modo serve a diminuire il caos dell'arbitrarietà. Egli ritiene che occorre distinguere tra genesi e funzione delle parole: la motivatezza o iconimia trova il suo posto solo nel "momento magico" della genesi, tuttavia, dal momento che il significato delle parole diventa presto opaco alla forma, ne consegue che essa non abbia un ruolo funzionale.

«Words are genetically, and thus always, motivated, and the fact that many of them become opaque is the result of idiosyncratic sound changes, the occurrence of which, however, proves that word transparency is expedient and not related to their real function. Coexistence of opaque and transparent words is thus purely coincidental, and depends very much on what kind of developmental history each language has undergone. This is why I maintain that iconimy is a basic component of the *genesis* of the word, but not of its *function*. Moreover, also the *choice* of iconyms is arbitrary, since it is made from an infinite class of pre-existing words» (Alinei 2004, p.116).

Se da una parte, troviamo la posizione estrema di Alinei, vi sono posizioni nettamente meno arbitrariste, come quella di G. Sanga o di B. Berlin. Secondo Sanga (Sanga e Ortalli 2003) le parole nascono motivate e diventano poi arbitrarie perché per essere effettivamente usate devono essere opache, in altre parole per poter usare le parole automaticamente non dobbiamo pensare di volta in volta al significato reale della parola. In questo senso, il meccanismo culturale che permette la trasformazione dei significati da trasparenti a opachi è necessario per rendere le parole "istintive" e, dunque, maggiormente pronte per l'uso. In riferimento alla questione della

motivazione, Berlin (1992, 2003) invece risponde con il simbolismo sonoro, termine usato per descrivere l'associazione non arbitraria tra le proprietà acustiche e motorie del suono e il significato. A differenza dell'onomatopea che è la semplice rappresentazione fonetica del suono emesso dagli animali, il simbolismo sonoro mette in relazione sinestetica gli elementi sonori con quelli visivi. Gli studi di Berlin sulle classificazioni indigene dei nomi per pesci e uccelli, mostrano una forte correlazione tra l'uso di vocali alte come la "i" per indicare animali piccoli e veloci, e della vocale "a" per animali di taglia più grossa (ad es., in aguarano jivaro (una lingua indiana del Sudamerica), i nomi per tapiro e scoiattolo sono rispettivamente "pamau" e "wiching").

Ciò che unisce le tre posizioni fin qui esposte è l'idea che nella nominazione non si faccia ricorso a termini arbitrari ma che in qualche modo si cerchi un legame tra la parola e il suo significato e, che questo tipo di motivazione si realizza secondo certe regole (onomatopea, derivazione morfologica, estensione semantica, specializzazione semantica, metonimia, metafora, cfr. Sanga 2004). Sebbene non ancora soddisfatti di questo tipo di spiegazioni, possiamo comunque affermare di essere ben lontani dall'ipotesi arbitrarista, che conduce a ipotesi di classificazione indiscriminate e secondo criteri assolutamente liberi da qualunque vincolo, non così lontane da quelle utilizzate nell'opera di Borges e Guerrero, il *Manuale di zoologia fantastica*, eccone qui un esempio:

«Il cervo celeste. Ignoriamo del tutto la struttura del cervo celeste (forse perché nessuno ha potuto vederlo chiaramente); ma sappiamo che questi

animali camminano sotto terra e non hanno altra brama che di uscire alla luce del giorno. Sanno parlare, e pregano i minatori che li aiutino ad uscire. Dapprima cercano di subornarli con la promessa di metalli preziosi; ma fallendo quest'astuzia li molestano. Gli uomini allora li murano solidamente nelle gallerie della miniera. Si parla anche di uomini torturati...

La tradizione aggiunge che se questi cervi emergono alla luce, si convertono in un liquido pestifero che può disseccare il paese» (Borges e Guerrero, (1957), trad. it. 1998, p. 47).

È evidente che i criteri utilizzati da questi scrittori sono completamente diversi da quelli utilizzati nella classificazione folkbiologica, dove i meccanismi chiamati in causa sono: 1) i principi cognitivi e 2) le proprietà dell'oggetto. Ne consegue dunque che i sistemi di concetti – che servono per riconoscere gli oggetti nel mondo – sono tarati su alcune proprietà del mondo, in questo senso ogni tendenza arbitrarista viene meno.

Rispetto alla questione della motivatezza nella nominazione, ci sembra di poter affermare che, da un punto di vista cognitivo, l'etnobiologia non offre una spiegazione adeguata dei fenomeni, ma al contrario, sembra restare sulla superficie delle evidenze linguistiche. L'approccio verso cui secondo noi è necessario rivolgere l'attenzione, proprio per giustificare i dati provenienti dall'etnoclassificazione sarà la *folkbiology* (Atran e Medin 2008, Atran 1999a). Inserendosi a pieno titolo all'interno del paradigma delle scienze cognitive, essa vincola i sistemi cognitivi e la classificazione, mostrando come il ricorso ai fondamenti biocognitivi presuppone l'abbandono della prospettiva arbitrarista.

Il ricorso alla *folkbiology* ci serve in qualche modo per giustificare l'etnoscienza, per indagare al di là della superficie dei dati linguistici, cosa avviene in profondità, a livello cognitivo. Faremo riferimento, dunque, alle tesi di Biederman e di Mandler per mostrare due diverse prospettive che partono dall'analisi del sistema percettivo, infine ricorreremo ad Atran per indagare il sistema concettuale.

Biederman (1987) si occupa del riconoscimento degli oggetti, sostenendo in primo luogo che il riconoscimento degli oggetti dipende dalla forma degli stessi, in questo senso il sistema percettivo è vincolato alla realtà del mondo esterno. Prove a favore di quest'ipotesi possono essere tratte dagli esperimenti sulle caratteristiche accidentali e non accidentali degli oggetti. Nella figura 3, sono rappresentati i disegni di 5 oggetti in tre versioni differenti. Nel primo caso (colonna a sinistra) i contorni degli oggetti sono completi, nel secondo (colonna centrale) i contorni sono stati cancellati in modo da non precludere il riconoscimento della forma, nel terzo (colonna a destra) il riconoscimento è totalmente precluso. Il secondo e il terzo caso mostrano che (nonostante la quantità di disegno, di inchiostro sulla carta, sia identica) alcune proprietà più di altre sono fondamentali per riuscire ad identificare un oggetto, nella colonna di destra ad esempio, le concavità e gli snodi sono state rese in identificabili dalle cancellazioni. Ciò dimostra che il sistema percettivo è tarato su alcune proprietà degli oggetti, perchè i sistemi percettivi che si evolvono per riconoscere gli oggetti del mondo sono vincolati dagli oggetti del mondo.



Figura 3. Tratta da Biederman 1987.

Di grande interesse ai fini del nostro discorso sono anche gli studi sull'acquisizione del lessico nei bambini, in particolare quegli studi che pongono l'attenzione sulla concettualizzazione. In questo tipo di studi l'idea è che la concettualizzazione preceda il linguaggio, e che per questo motivo i bambini tendono a categorizzare gli oggetti secondo regole ben precise. Ad esempio, Mandler (2004) ha mostrato che già a 9 mesi i bambini distinguono tra un animale e un veicolo (un uccello o un aereo giocattolo). Ancora, in un esperimento di *deferred imitation* (esecuzione di un comportamento osservato dopo un certo distacco temporale dall'osservazione), è stato dimostrato che i bambini imitano il comportamento degli adulti solo con

l'oggetto adeguato, ad esempio non nutrono un giocattolo che non abbia la forma di un essere vivente. Ciò implica anche che le proprietà dell'oggetto determinano come l'oggetto stesso debba essere usato, e quindi ne indicano la funzione. Mandler conclude che la differenziazione concettuale precede il linguaggio e che essa gioca un ruolo fondamentale nell'apprendimento delle parole, come testimonia il caso dell'estensione o generalizzazione dei termini specifici (ad es., la parola *cane* include anche la parola *volpe*).

La *folkbiology* rappresenta un ulteriore sviluppo degli studi di etnoclassificazione. Anche qui l'idea è che i meccanismi che stanno alla base della classificazione siano degli universali cognitivi, in particolare, ciò su cui si pone l'attenzione sono i processi inferenziali. Ciò vuol dire che tra due specie ritenute biologicamente vicine vi possano essere determinate aspettative: se, ad esempio, una specie di animale può avere un certo tipo di malattia allora è plausibile pensare che anche l'animale affine possa contrarla. In un esperimento (Atran 1999b) condotto presso i Maya Itzaj, sulla classificazione degli uccelli, i due antropologi hanno mostrato come

«Knowledge of which birds can be haunted, and where, is inseparable from knowledge of where and how birds themselves obtain food. Such knowledge, in turn, is intimately linked to awareness of relationship between birds, and the forest fauna and flora that birds depend on. This awareness includes patterns of predation and seed dispersal that keep forest alive. For Itzaj, to infer how the forest can stay alive is to imagine how they can survive» (Atran 1999, p. 174).

L'approccio di Atran sposta completamente l'attenzione dall'organizzazione del lessico (che rappresentava il focus dell'etnoclassificazione), ai processi cognitivi che

non solo determinano la categorizzazione ma che vincolano la conoscenza del mondo.

4. Conclusioni: quale spazio per l'arbitrarietà?

La nozione di arbitrarietà è ritenuta uno dei principi fondamentali dell'analisi moderna sul linguaggio. In questo scritto abbiamo cercato di mostrare come essa, però, sia stata messa in crisi nei processi di nominazione. A partire dall'etnoclassificazione prima e dalla *folkbiology* poi, gli studiosi hanno mostrato come in realtà siano i processi cognitivi a guidare i meccanismi di categorizzazione, per cui piuttosto che parlare di arbitrarietà, nei processi di nominazione occorre parlare di motivatezza. Le teorie presentate ci sono servite per mostrare come i processi di nominazione siano vincolati ai parlanti. I vincoli possono avvenire a vario livello, possono essere vincoli percettivi, di natura visiva come hanno mostrato Biederman e Mandler, o possono essere vincoli cognitivi più complessi come i processi inferenziali individuati da Atran.

Che posto spetta allora alla nozione saussuriana? La nostra idea è che l'arbitrarietà non sia un primitivo del linguaggio, non sia in pratica un punto di partenza ma piuttosto un punto di arrivo. La domanda che ci vogliamo porre allora è: se le parole nascono motivate, cosa spinge verso la perdita di legame tra segno e significato? Probabilmente, potremmo fare riferimento ai concetti saussuriani di mutabilità e immutabilità del segno: le spinte che porterebbero a cambiare il segno ogniqualvolta

esso, per qualsiasi ragione, perde il legame di motivatezza sono frenate dal fatto che l'utilizzo di quel segno è entrato nell'uso del sistema linguistico di una data comunità ed è universalmente accettato.

Tuttavia, questa prospettiva tende a esaltare troppo i fattori esterni all'individuo, trascurando ogni riferimento alle capacità cognitive, che permettono di mantenere legami non motivati tra segno e significato. Per questo motivo, ci sembra necessario ipotizzare che vi siano meccanismi che forniscano le condizioni di possibilità dell'uso arbitrario. Verosimilmente, una facoltà cognitiva a essere chiamata in causa potrebbe essere la memoria, la capacità di ricordare il nesso tra una parola e il suo significato sembra uno degli elementi essenziali per mantenere stabile un legame immotivato. Naturalmente, il ricorso alla memoria non esaurisce il problema di cui ci siamo occupati, esso vuole solo aprire uno spiraglio per le ricerche future che abbiano lo scopo di ripensare il rapporto tra motivatezza e arbitrarietà. Proprio perché, come abbiamo visto, le parole nascono motivate e poi diventano arbitrarie, la nostra idea è che i due termini non siano in opposizione tra loro, ma che invece, costituiscano i poli opposti di un *continuum*, che parte da nessi motivati e giunge a nessi arbitrari; riteniamo quindi che, per capire come possa avvenire questo passaggio, sia necessario il ricorso ai meccanismi cognitivi che sottostanno ai processi di concettualizzazione.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

Acerbi A., (2006), Antropologia cognitiva e modularità della mente: il caso della folkbiology, in Marraffa M., Ferretti F., (a cura di), *L'architettura della mente: saggi sulla teoria della modularità*. Abramo Ed., Catanzaro, pp. 189-212.

Alinei M., (2003), The role of motivation ("iconimy) in naming: six responses to a list of questions, in Sanga e Ortalli (a cura di), *Nature knowledge*.

Atran S., (1999a), Folkbiology, in R. Wilson and F. Keil, (a cura di), *The MIT Encyclopedia of the Cognitive Sciences*, MIT Press, Cambridge, pp. 316-317.

Atran S., (1999b), Itzaj Maya folkbiological taxonomy: cognitive universals and cultural particulars, in Medin D., Atran S., (a cura di), *Folkbiology*, MIT Press, Cambridge, pp. 119-204.

Atran S., Medin D., (2008), *The Native mind*, MIT Press, Cambridge.

Berlin B., (1992), *Ethnobiological classifications*, Princeton University Press, Princeton.

Berlin B., (2003) Tapir and squirrel: further nomenclatural meanderings toward a universal sound-symbolic bestiary, in Sanga e Ortalli (2003), pp.119-127.

Berlin B., Kay P., (1969), *Basic color terms. Their universality and evolution*, University of California Press, Berkeley.

Biederman I., (1987), Recognition-by-components: a theory of human image understanding, *Psychological review*, vol.94, n.2, pp. 115-47.

Brown D.E., (2004), Human Universals, Human Nature & Human Culture, *Daedalus* **133** 4, 47.

Cardona G.R., (1976), *Introduzione all'etnolinguistica*, Il Mulino, Bologna.

Cardona G.R., (1985a) *I sei lati del mondo. Linguaggio ed esperienza*, Laterza, Roma-Bari.

Cardona G.R., (1985b), *La foresta di piume. Manuale di etnoscienza*, Laterza, Roma-Bari.

Mandler J.M., (2004), Thought before language, Trends in Cognitive Sciences, vol.8, 11, 508-13.

Marconi D., (2001), *Filosofia della scienza cognitiva*, Laterza, Roma-Bari.

Ogden C.K., Richards I.A., (1923), *The Meaning of meaning*, Routledge & Kegan Paul Ltd, London; trad.it. (1975), Il significato del significato, Garzanti Ed., Milano.

Rosch E., (1978), Principles of categorization, in Rosch E. - Lloyd B.B. (a cura di), Cognition and categorization, Lawrence Erlbau, Hillsdale, NJ, pp. 27-48.

Sanga G., (2003), The ways of naming nature and through nature, in Sanga Ortalli 2003, Nature Knowledge, pp. 105-7.

Sanga G., Ortalli G., (2003), (a cura di), *Nature Knowledge*, Berghan Book, New York.

Saussure F. de (19--), *Cours de Linguistique Générale*, Ed. Payot, Paris.

Taylor J.R., (1991), *Linguistic categorization. Prototypes in linguistic theory*, Clarendon Press, Oxford.

Valente S., Trumper J., (1991), Per un atlante regionale calabrese..., in *Quaderni del Dipartimento di Linguistica*, Serie Linguistica 3, Rubbettino Editore, Soveria Mannelli, pp. 81-104.

Whorf B.L., (1956), *Language, thought, and reality*, MIT Press, Cambridge Mass (trad. it. *Linguaggio, pensiero e realtà*, Boringhieri, Torino 1970).